

L'UNIONE SOVIETICA SI PREPARA A CELEBRARE IL QUARANTESIMO DEL 7 NOVEMBRE

Leningrado '17-'57: per queste strade si mosse la Rivoluzione

Nella città della Neva il nuovo si è adattato al gusto e allo stile dell'antico - La via Sansonov dove passò Lenin - Poche bianche lapidi di marmo ricordano i più importanti episodi di quaranta anni fa



LENINGRADO 1957 - Veduta di un tratto della famosa Prospettiva Nevskij

(Dal nostro inviato speciale)

LENINGRADO, ottobre. L'aria è grigia di acciaio sui tetti rosso bruni di Leningrado. Dal golfo di Finlandia il mullento arriva senza scosse, gelido e denso di pioggia, con l'andatura eguale dei venti di natura. Tutta la città è già nella cappa pesante dell'inverno, di mattina qualche spiraglio si apre, sottile lame di azzurro si tagliano in alto; e allora, nel grigio, le cupole d'oro delle cattedrali risplendono altissime sulle case. Ma in basso il freddo stagia, la sera le vetrine si appannano, le colonne dei camion e delle auto rallentano sul pavé lucido di pioggia. Rossi e gialli i tram, gli autobus, i filobus, soffiano nella nebbia come grassi battenti e sulla Neva le acque nere e profonde si arricciano di spuma. Tra le folate di foschia si aprono il passo le chiatte ed i rimorchiatori che scivolano pigri tirandosi dietro carichi di alberi lunghi, e bianchi tronchi di betulle immessi a scivolare sull'acqua.

Quaranta anni fa, sotto questo stesso cielo, la rivoluzione si mosse per queste strade. Fra queste luci opache del buio miserabile e crudele della guerra, della fame e della miseria, passò grande ventata. A ricercarne oggi le antiche tracce casa per casa, strada per strada, la sincerità delle vecchie memorie irriducibili sulle lapidi e negli oggetti imbalsamati dal tempo ci ancora. Ti accorgi sgarbato che fu una rivoluzione semplice, quella dell'ottobre 1917, animata da uomini che erano semplici nel loro infinito coraggio, nella loro intelligenza spietata, nella loro passione. E ci si accorge che era una testimonianza diretta di quei giorni è anch'esso semplice: è addirittura poco, il puro necessario per evitare ai posteri il dolore di non poter toccare neppure un segno delle loro orme.

Ironia della storia

Il primo passo incontro al passato sull'itinerario dell'Ottobre 1917 a Pietrogrado fu il centro di Leningrado. Ancora quello di Pietrogrado, la vecchia città è restata al suo posto con i

suoi sterminati «prospetti» che tagliano a perfezione secondo i piani regolatori di Pietro il grande e di Caterina. Se a Mosca il vecchio centro si avvia sempre più inesorabilmente a scomparire, quartieri interi, immensi come città, sorgono, intracciandosi con l'antico e distruggendolo, qui a Leningrado le forme, i colori, le linee dell'antico hanno l'aspetto eterno della grande città costruita in pietra destinata a durare ai tempi e i mutamenti delle usanze. Il nuovo si è adattato al gusto e allo stile dell'antico e accanto a vecchi palazzi settecenteschi allineati per chilometri lungo il Nevsky Prospekt sorgono quasi inavvertite le strutture della metropoli, gli uffici postali, gli case operaie, le scuole. La città si intreccia con la fabbrica e centinaia di ciminiere nere svettano ad ogni squarcio di panorama sulle aperture di ognuno dei sei fiumi che l'attraversano.

Esistono città che hanno un volto rivoluzionario e altre che non lo hanno. E, per ironia della storia, lo hanno di più proprio quelle che furono da preveditori re e imperatore costruire di impeto in gran parte a spettacolo per ragazzi, riprese dirette sportive, e trasmissioni delle ore pomeridiane. Duemilasette ore, dunque, delle quali 1391 di programmi ricreativi e culturali, e il resto di programmi giornalieri, inchieste, dibattiti, sport ecc. Circa la composizione dei programmi, l'attualità e lo sport hanno coperto il 19,3 per cento del tempo totale, risultando i generi cui la TV ha concesso maggior respiro. Seguono da presso film, telefilm e documentari con il 19% del tempo totale, i «programmi culturali e di categoria» (conversazioni, inchieste, dibattiti, programmi didattici) con il 17,7%, la prosa, la lirica e la musica sinfonica con il 12,8%. Al varietà, alla rivista, ai «quiz» e alla musica leggera è dedicato il 12,7%, ai telegiornali l'11,4%, ai programmi pomeridiani per ragazzi il 7,1 per cento.

La divisione per generi dei programmi, e la parte di tempo ad essi assegnata,

dati partirono dalla periferia sfociavano al centro sul Nevsky Prospekt, sulla via dell'Arsenale, sulla via Lietenaja, sulla piazza Sant'Isacco. Nei giorni di calma i borghesi potevano anche chiudere gli occhi, fuggire che la rivoluzione non esistesse, confinato il popolo con l'aria agli estremi della città. Rinserrati al centro nella zona dei palazzi e dei grandi alberghi, fra i teatri imperiali, gli uffici di stato stracolmi di generali e burocrati, fra i giornali politici del vecchio regime, i borghesi vivevano la loro ultima drammatica avventura quasi senza saperlo. Ma nei giorni di tempesta nel giugno e nel luglio, quando la temperatura rivoluzionaria di Pietrogrado salì la febbre inarrestabile tutti i rioni. Sul Nevsky Prospekt arrivavano da Putilov per via Sadovaja e da Viborg per via Lietenaja le colonne dei dimostranti. «Cantavamo canzoni di Pietrogrado, cantavamo l'Internazionale, cantavamo tutto ciò che ci passava per la mente pur di cantarlo sotto le finestre dei borghesi», dice con un sorriso quasi commentato una brava di donna di Pietrogrado che ha voluto finire, un vecchio operaio della Putilov, il vecchio bolscevico Iosif Ivanovic Sobolev, decorato dell'ordine di Lenin. Partivano da lontano per arrivare sotto le finestre

dei borghesi, sotto i cancelli del palazzo di Tauride e di palazzo Marinskij gli operai e i soldati rivoluzionari. Tale e quale è ancora l'angolo famoso tra la via Sadovaja e Nevsky Prospekt poco lontano dal caffè a due piani dove Puskin sostò recandosi al suo duello fatale.

Nella nebbia ho visto i tetti, gli angoli di casa da dove partirono le prime scariche dei cosacchi contro le colonne dei soldati operai che si arrivarono armati. Poco lontano nelle vie interne mi hanno mostrato dove si erano appostati nei giorni infuocati del luglio gli squadroni caucasici della «divisione selvaggia», che si lanciarono sui dimostranti caricandoli all'impazzita. In quei giorni i combattenti per tutta la città fino a notte alta, ma lì, alla Sadovaja, vi fu il primo scontro e il più cruento. I reggimenti rivoluzionari si erano mossi da soli, non avevano ascoltato gli ordini dei comandi bolscevichi e della stessa Lenin che li avevano messi in guardia contro la provocazione. Furono circondati e allora drizzarono le barriere, spararono fino all'ultimo, poi si dispersero in piccoli gruppi. Ormai di quella sparatoria tremenda che scendeva l'abito definitivo fra il popolo e il governo provvisorio non è restato che il nome leggenda-

rio dei «fatti di luglio»: il ricordo in chi vi partecipò si comincia a fare impreciso. Ho chiesto a Vassili Ivanovic Sobolev che vi era trovato, di descrivermi il fatto. «Sparavano — mi diceva — sparavano tutti da tutte le parti». Non voleva aggiungere di più, scuoteva la testa. Alla fine mi ha confessato quasi umiliato, che fu «un errore». «Furono battuti», ricorda con malinconia. «Il partito fu gettato nella illeggibilità. Lenin dovette nascondersi». Ne parla oggi come di un vecchio errore e poi si giustifica. Cosa potevano fare? Erano mesi, e mesi che aspettavamo, la rivoluzione sembrava tradita, la guerra non finiva mai, le officine si chiudevano, il pane non c'era. Cosa potevano fare?

centero aristocratico era già alle soglie della resa, la raffineria popolare era sempre più insoune, battuta notte e giorno dagli agitatori bolscevichi sempre più esigenti mano mano che le parole d'ordine diventavano più penetranti. Sono andato a vedere la vecchia via Sansonov, oggi via Carlo Marx che era al centro di Viborg, nel cuore del grande quartiere operaio. È una via unica al mondo con le piccole fabbriche che, una dopo l'altra, si affacciano ancora sui marciapiedi con le loro linee antiche e complicate, colme di tetti spioventi, finestroni, lunghissime ciminiere, scale esterne di ferro. La più parte, all'esterno, è rimasta tale e quale con lo stesso volto allegro, tutta in mattoni rossi, delle vecchie costruzioni russe. Il fumo li ammorbidisce nei contorni, il ferro e le lamiere dei capannoni diventa violente per l'osido.



Ottobre '17: un comizio del marshall del Baltico

raie che escono dai cancelli con i berrettini neri ben calati sulla nuca gli uomini e i fazzoletti colorati attorno al capo le donne li guardano per un po' incerto se non siano proprio gli stessi di quelli

che quaranta anni fa affollavano il quartiere, riempivano le bettole fumose dove attorno ai tavoli si stipavano ad ascoltare l'agitatore bolscevico che arrivava recando pezzi di giornali e di opuscoli. Via Sansonov era percorsa in tutta la sua lunghezza anche nel 1917 dalla linea di un tram. E per via Sansonov, su una di quelle carrozze traballanti, passò il 6 novembre 1917 Lenin. Il dardo dell'insurrezione era stato già tirato, già il comitato militare rivoluzionario aveva impartito gli ordini vari ai marinai, ai soldati e alla Guardia Rossa che si erano già mossi. Lenin impaziente abbandonò il suo ultimo rifugio clandestino in via Sierdobliskaia n. 1 per recarsi a Smolny a dirigere l'insurrezione. La taglia di 2000 rubli oro che il governo provvisorio aveva posto su di lui, gli pendeva ancora sul capo. Ma ormai la insurrezione era cominciata e Lenin si avvii.

Lenin camminò a piedi per un tratto. Lo accompagnava un operaio finlandese, Eno Rakia lo stesso che un mese prima lo aveva accompagnato in Finlandia. E presero insieme il tram, il n. 18, diretti a Smolny. La fine del tram n. 18 percorreva la via Sansonov e davanti a Lenin sfiorò tutta la strada famosa: fra i tetti egli vide passare tutte le case, le fabbriche, i circoli operai dove la sua parola era arrivata centinaia di volte negli articoli, negli opuscoli, nelle lettere inviate dai suoi compagni. Sulla destra, al n. 66, il tram sfiorò la fabbrica «Novoi Lessner» dove era sorto il primo reparto della Guardia Rossa di Pietrogrado agli ordini di Orlov.

Poche lapidi bianche

Una lapide oggi ricorda in poche parole quel fatto e rammenta anche che gli operai della Lessner nel 1913 fecero uno sciopero di 102 giorni. Sulla sinistra, poco dopo, sorge ancora l'edificio di una vecchia caserma dove ebbe sede il reggimento «Moskovski», piazzata nel cuore del quartiere operaio. La caserma del Moskovski: era diventata un centro bolscevico e lì partirono alcuni dei reparti che bloccarono i ponti d'accesso al palazzo d'Inverno. Qualche centinaio di metri dopo, un'altra lapide di poche parole ricorda che in un palazzetto di tre piani si tenne il VI Congresso del partito bolscevico illegale dopo le repressioni di luglio, nella sede di un'associazione per la lotta contro l'alcolismo. Al n. 29 un'altra lapide ricorda che qui ebbe sede lo Stato Maggiore della Guardia Rossa. Di fronte all'arco militare degli operai armati, innalza le sue retrate i suoi compagni, le sue ciminiere la fabbrica di turbine Russia-Diesel.

E così via via, passo passo, per tutto il grande quartiere operaio si stenderà e si stenderà la più rivoluzionaria strada del mondo. Niente monumenti, niente sacrali, niente altro che poche lapidi bianche con le lettere in oro ricordano che 40 anni fa lì vissero, lavorarono e lottarono gli operai della rivoluzione socialista.

Una specie di silenzio avvolge a tratti via Sansonov oggi; e non sai il perché. Poi ti accorgi che è il grido dei bambini che giocano sui marciapiedi sotto le lapidi che si è fermato. Stanno tutti a bocca aperta a fissare te, lo straniero che si è fermato in mezzo alla strada a guardare da lontano un tram carico che sferragliando si avvia verso la città, forse verso Smolny.

LA TELEVISIONE IN ITALIA. QUATTRO ANNI DOPO

Come si raggruppano i programmi e quali preferiscono gli spettatori

Attualità e sport in testa nella ripartizione del tempo - Il quadro fornito da una inchiesta della RAI e della Doxa - Chi ha un televisore in casa finisce per organizzarvi attorno la propria vita quotidiana

III Nel corso del 1956 la Televisione, al suo terzo anno d'esercizio, ha prodotto 2007 ore di trasmissione, con un incremento, rispetto al 1955, di 179 ore, dedicate in gran parte a spettacoli per ragazzi, riprese dirette sportive, e trasmissioni delle ore pomeridiane. Duemilasette ore, dunque, delle quali 1391 di programmi ricreativi e culturali, e il resto di programmi giornalieri, inchieste, dibattiti, sport ecc. Circa la composizione dei programmi, l'attualità e lo sport hanno coperto il 19,3 per cento del tempo totale, risultando i generi cui la TV ha concesso maggior respiro. Seguono da presso film, telefilm e documentari con il 19% del tempo totale, i «programmi culturali e di categoria» (conversazioni, inchieste, dibattiti, programmi didattici) con il 17,7%, la prosa, la lirica e la musica sinfonica con il 12,8%. Al varietà, alla rivista, ai «quiz» e alla musica leggera è dedicato il 12,7%, ai telegiornali l'11,4%, ai programmi pomeridiani per ragazzi il 7,1 per cento.

Sondaggio parziale

Bisogna d'altra parte tenere presente che la RAI ha compilato i suoi sondaggi verso gli spettatori dei vari programmi, e non verso il pubblico in generale. Il che è anche comprensibile, giacché si può chiedere

che trova posto nei programmi TV. La RAI si giustifica, come è noto, dicendo che le case cinematografiche hanno posto limiti alla scelta dei film da ridurre sensibilmente le possibilità di formare dei programmi decenti. Il che è vero, ma è vero anche che tra i film vecchi di qualche anno si potrebbe scegliere meglio di quanto non si faccia generalmente. Al contrario di quanto accade per film e telefilm, il «quiz» cui la TV dedica, in genere, una certa varietà e con la musica leggera, il 12,7% del suo tempo, raccoglie presoché i generali consensi. Nettamente più indietro, invece, raccogliendo circa il 6,5% delle preferenze (sempre in genere pubblico «attivo») sono la varietà musicale e la rivista. Questi generi di spettacolo, così conformi al mezzo televisivo, e ai quali il pubblico è abituato da vent'anni di esperienza radiofonica, costituiscono un grave problema, essendo fra i più minacciati dalla censura televisiva.

Maggiore severità

In genere si nota nel pubblico del locale, quello non abbonato, una maggiore severità, frutto, forse, della influenza retrospettiva degli spettatori. Il telegiornale, per esempio, che ha il 30 per cento dei sostenitori a oltranza nei telegiornati, raccoglie i pieni consensi del 15% appena nel totale dei telespettatori. Vi è qui, molto probabilmente, una discriminante di carattere politico. Il pubblico dei locali è più povero, quindi più colpito dalla faziostità dei servizi di informazione della RAI. Influssa anche sul giudizio generalmente negativo del grosso pubblico per il telegiornale la immane presenza nel locale dell'«oppositore». Ne basta uno per distruggere o mettere in forse gli argomenti, per lo più ridicoli e intrisi di livorosa malevolenza, del Telegiornale.

The Observer

«DUE su tre famiglie in Inghilterra hanno un gatto, un cane e un uccello... L'anno scorso erano in Inghilterra circa 3.700.000 cani, 5.200.000 gatti e 6 milioni di uccelli in gabbia. La popolazione di cani e di gatti tende leggermente a declinare, ma la popolazione di uccelli in gabbia si è moltiplicata per dieci dal 1947.

l'opinione su un certo spettacolo soltanto a chi lo ha visto. Necessariamente però il sondaggio risulta parziale e viziato già da una preferenza. Coloro ai quali una certa trasmissione non piace, infatti, reagiscono in genere nell'unico modo possibile: ignorandola. Occorre inoltre tenere presente la composizione del pubblico, il naturale conformismo di fronte alla Autorità (così si presenta per molti la RAI), la formula con cui viene condotta la inchiesta («Le piace o questo programma? Le piace molto?»).

Opinioni nel mondo

Il «terzo uomo», C'è stato dal principio alla fine un «terzo uomo», nella conferenza che il grande capitale di 62 Paesi ha tenuto la settimana scorsa in un salone a pilastri di marmo del Fairmont Hotel di San Francisco. Ufficialmente sotto gli auspici dei Signorini Time e Life e del loro proprietario Henry Luce, ma in realtà promossa dal governo americano che ha mandato il vicepresidente Nixon a pronunciare un discorso, la conferenza ha riunito 531 tra burocrati, capitani d'industria, affaristi, funzionari di governo, del presidente della Banca Mondiale, Block Altfuliano L'alletta, del tedesco Abs, direttore della Deutsche Bank di Francoforte e consigliere personale del ministro dell'Economia di Bonn, Erhard, al banchiere indiano Birla, dall'industriale giapponese Isezaki al ministro indiano dello Sviluppo Jatai. Gli Stati Uniti erano presenti con un piccolo esercito di 202 delegati. Il tema del convegno era «L'investimento, chiave dello sviluppo industriale», in altre parole il rapporto tra il sistema capitalistico ed i Paesi arretrati, il problema, in particolare, di ottenere che lo sviluppo economico dei nuovi Stati assistenti e arretrati resti nell'orbita del capitalismo. La conferenza ha discusso per una settimana, ma non si può dire davvero che abbia saputo rispondere ai suoi interrogativi. La risposta è rimasta al «terzo uomo», mai nominata, e tuttora continuamente presente dietro le parole di ogni discorso, come il fondamento movente che creta spinto a 351 a rintracciare.

che trova posto nei programmi TV. La RAI si giustifica, come è noto, dicendo che le case cinematografiche hanno posto limiti alla scelta dei film da ridurre sensibilmente le possibilità di formare dei programmi decenti. Il che è vero, ma è vero anche che tra i film vecchi di qualche anno si potrebbe scegliere meglio di quanto non si faccia generalmente. Al contrario di quanto accade per film e telefilm, il «quiz» cui la TV dedica, in genere, una certa varietà e con la musica leggera, il 12,7% del suo tempo, raccoglie presoché i generali consensi. Nettamente più indietro, invece, raccogliendo circa il 6,5% delle preferenze (sempre in genere pubblico «attivo») sono la varietà musicale e la rivista. Questi generi di spettacolo, così conformi al mezzo televisivo, e ai quali il pubblico è abituato da vent'anni di esperienza radiofonica, costituiscono un grave problema, essendo fra i più minacciati dalla censura televisiva.

Il «terzo uomo»

C'è stato dal principio alla fine un «terzo uomo», nella conferenza che il grande capitale di 62 Paesi ha tenuto la settimana scorsa in un salone a pilastri di marmo del Fairmont Hotel di San Francisco. Ufficialmente sotto gli auspici dei Signorini Time e Life e del loro proprietario Henry Luce, ma in realtà promossa dal governo americano che ha mandato il vicepresidente Nixon a pronunciare un discorso, la conferenza ha riunito 531 tra burocrati, capitani d'industria, affaristi, funzionari di governo, del presidente della Banca Mondiale, Block Altfuliano L'alletta, del tedesco Abs, direttore della Deutsche Bank di Francoforte e consigliere personale del ministro dell'Economia di Bonn, Erhard, al banchiere indiano Birla, dall'industriale giapponese Isezaki al ministro indiano dello Sviluppo Jatai. Gli Stati Uniti erano presenti con un piccolo esercito di 202 delegati. Il tema del convegno era «L'investimento, chiave dello sviluppo industriale», in altre parole il rapporto tra il sistema capitalistico ed i Paesi arretrati, il problema, in particolare, di ottenere che lo sviluppo economico dei nuovi Stati assistenti e arretrati resti nell'orbita del capitalismo. La conferenza ha discusso per una settimana, ma non si può dire davvero che abbia saputo rispondere ai suoi interrogativi. La risposta è rimasta al «terzo uomo», mai nominata, e tuttora continuamente presente dietro le parole di ogni discorso, come il fondamento movente che creta spinto a 351 a rintracciare.



Opinioni nel mondo



Il «terzo uomo», C'è stato dal principio alla fine un «terzo uomo», nella conferenza che il grande capitale di 62 Paesi ha tenuto la settimana scorsa in un salone a pilastri di marmo del Fairmont Hotel di San Francisco. Ufficialmente sotto gli auspici dei Signorini Time e Life e del loro proprietario Henry Luce, ma in realtà promossa dal governo americano che ha mandato il vicepresidente Nixon a pronunciare un discorso, la conferenza ha riunito 531 tra burocrati, capitani d'industria, affaristi, funzionari di governo, del presidente della Banca Mondiale, Block Altfuliano L'alletta, del tedesco Abs, direttore della Deutsche Bank di Francoforte e consigliere personale del ministro dell'Economia di Bonn, Erhard, al banchiere indiano Birla, dall'industriale giapponese Isezaki al ministro indiano dello Sviluppo Jatai. Gli Stati Uniti erano presenti con un piccolo esercito di 202 delegati. Il tema del convegno era «L'investimento, chiave dello sviluppo industriale», in altre parole il rapporto tra il sistema capitalistico ed i Paesi arretrati, il problema, in particolare, di ottenere che lo sviluppo economico dei nuovi Stati assistenti e arretrati resti nell'orbita del capitalismo. La conferenza ha discusso per una settimana, ma non si può dire davvero che abbia saputo rispondere ai suoi interrogativi. La risposta è rimasta al «terzo uomo», mai nominata, e tuttora continuamente presente dietro le parole di ogni discorso, come il fondamento movente che creta spinto a 351 a rintracciare.

ni, una nuova e risentita coscienza della miseria da parte di milioni di uomini è diventata una delle forze più potenti nella società del 20° secolo», scrive la rivista di Luce, ed è un fatto che i governi dei Paesi arretrati si trovano sottoposti ad una costante pressione per la conquista di progressi economici e sociali, non possono realisticamente sperare di raggiungere in pochi anni il livello di vita che i Paesi occidentali si sono costruiti attraverso secoli». Ma è invece proprio questa speranza che anima la forza e la sollecitazione dei popoli nuovamente arrivati alla indipendenza. «L'orgoglio nazionale — ha detto alla conferenza il capitalista indiano Masani — esige che si raggiunga, se non la prosperità degli Stati Uniti e del Canada, almeno quella della Francia e dell'Italia. L'intellettuale asiatico si accende di un fuoco che è di qualche metodo per cui la sua patria possa quasi d'oggi ai domini svincolarsi dai leami che gli imbarazzano il passo.

Può il capitale privato, possono gli investimenti del capitalismo americano e europeo mettere un tale metodo a disposizione dei Paesi sottosviluppati? Bisogna — ha raccomandato Block — che i governi dei Paesi arretrati, non come un male necessario, ma come un fatto positivo ed un bene... E deve esercitare un capovolgimento nella tradizionale ostilità, sia dei governi che dei popoli, verso il momento del profitto». E Nixon ha ribadito: «Il capitale privato è il solo capace di colmare il divario, perché, secondo l'antico detto romano, non ha nessun odore, cioè non è colorito di nessuna ideologia all'inferno dell'aspettativa del profitto». Ma è proprio quell'aspettativa che per i Paesi ex-coloniali manda cattivo odore e presenta un colore ben preciso. «Perché mai e

che con essa «la libera iniziativa ha riscoperto il più intimo senso della sua missione», lasciando la parola al «terzo uomo», al socialismo, la cui sfida è 351 si trovano a un anno, fronteggiare nei Paesi sottosviluppati, e dal cui sistema e dal cui aiuto soltanto possono quei Paesi trarre i metodi e i mezzi per un rapido progresso nell'indipendenza. t. c.

La proposta più «concreta» per uscire da questo dilemma è stata, secondo Time, quella presentata alla conferenza da Abs, e la creazione di una Conferenza internazionale, appoggiata da una Corte di arbitro, destinata a stabilire una norma di legge effettiva ed obbligatoria sugli investimenti privati stranieri, per la protezione sia degli investitori che delle nazioni riceventi. «Proteggere gli investimenti occidentali da che cosa? Abs è stato chiaro: per esempio da misure come quelle applicate nel nazionalizzare la proprietà della Anglo-Franco Oil Co., nell'espropriare la United Fruit Co., nel Guatemala, e nell'effettuare il priare il Canale di Suez». In caso di violazione dei principi della Conferenza, «la Corte di arbitro avrà il potere di obbligare i Paesi membri a rifiutare la concessione di nuovi prestiti e crediti privati o pubblici al Paese in difetto». Proteggere allora i Paesi occidentali in che cosa, e non nell'indifferenza protrarsi della loro dipendenza economica, nella impossibilità di diventare padroni delle proprie industrie?

Sulla proposta di Abs la conferenza di San Francisco si è chiusa. Si è chiusa, come dicevo — ed anche se Time afferma poticamente

vedono la televisione in casa loro e gli altri, quelli che seguono nel locale pubblico. Fra i primi la prosa ha una altissima percentuale di preferenze: il 90%. Tra i secondi, invece, queste scendono bruscamente al 65%. Ma la cosa è abbastanza comprensibile. Le commedie in tre atti, quelli generalmente vengono messe in onda dalla TV, richiedono per essere gustate un ambiente favorevole, tranquillo, una certa comodità che è ben difficile poter avere in casa pubblica con la gente che va e viene, con i commenti ad alta voce dei presenti, ecc. Tra gli entusiasti a oltranza della prosa le diffeerenze sono ancor più notevoli. Essi rappresentano il 65% dei telegiornati, appena il 15% del pubblico complessivo.

I dati che abbiamo fornito portano dunque a concludere che i programmi della TV sono graditi alla gran massa del pubblico? È difficile poter rispondere a questa domanda. L'epoca in cui viviamo è caratterizzata dalla tendenza a «consumare» di più ma a «scegliere» di meno. Il pubblico, in generale, prende ciò che gli viene offerto, nel periodo di un regime monopolistico e la produzione a dominare il mercato, e non viceversa. Ciò è tanto più vero nel caso della Televisione italiana, che esclude persino in teoria la possibilità di operare una scelta. Di questo occorre tener conto quando i dirigenti della RAI giustificano il basso livello culturale e artistico di certi programmi col pretesto che al pubblico non interessano. Ma qui occorrerebbe spostare il discorso, tentando un esame di merito di quel che la TV ha saputo offrire in questi primi anni di vita. E quel che faremo, almeno per quanto riguarda le linee generali della politica culturale della TV, in una delle prossime puntate.

ARTURO GISMONDI MAURIZIO FERREBA